

rivista

il biaschese



ovalli

Anno 46 - Nr. 432 - febbraio 2022

Rivista di informazione delle valli Riviera, Blenio e Leventina

**Tra le
corde
di Morena**

Morena Pedruzzi è una ragazza di paese, di montagna. Viene dalla Leventina, è ergoterapista e suona nella Filarmonica di Faido e nella guggen Carnasc Band. È autrice del libro *Risollevarsi* (uscito a novembre scorso per le edizioni let), in cui racconta il lungo percorso che ha affrontato dopo l'attentato terroristico di cui è stata vittima nel 2011. Il suo ritorno alla vita e l'equilibrio ritrovato si devono a un certo suo 'carattere montano', al sostegno di famiglia e amici, all'amore per il suo lavoro e alla cocciutaggine di inseguire sempre le sue passioni.

Morena, sei cresciuta a Faido. Che infanzia hai avuto?

Un'infanzia bellissima, non potevo chiedere di più. Stare in un piccolo paese dove ci si conosce tutti, dove si hanno tanti amici e si cresce in modo per così dire spontaneo, per una bambina è stupendo. A volte cerco di spiegarlo a chi viene dalla città: da noi si diventa adulti un po' più tardi, c'è un'ingenuità che ti accompagna un po' più a lungo e mi fa tenerezza ripensarci. Ancora oggi sono legatissima a Faido, per i ricordi, per la famiglia, i miei amici d'infanzia. Quando rivedo i miei coetanei torniamo bambini, tiriamo fuori tutti gli aneddoti, non la finiamo più di ridere e di sentirci uniti. Quando avevo cinque anni ci

l'Ospite

di Sara Rossi Guidicelli

Senza smettere di giocare

siamo trasferiti a Lavorgo, dove mio papà aveva un'autorimessa e siamo rimasti lì anche quando, una ventina di anni fa, i miei genitori sono diventati gerenti del distributore di benzina a Faido. Sono orgogliosa che quel distributore appartenga alla mia famiglia, perché quando ero piccola mi ricordo l'effetto di importanza che mi dava il benzinaio di allora per il ruolo che ricopriva... Penso che il distributore sia una porta aperta per tutti: c'è chi comincia la giornata con un buongiorno di mio padre, chi passa per un saluto o porta una torta, se mia mamma sa che un cliente non sta bene si preoccupa. Anche quando ho avuto io l'incidente venivano in molti a chiedere come stavo; c'era un quaderno a disposizione e la gente mi scriveva dentro dei messaggi. Ho letto tante di quelle dediche, espressioni di forza che mi hanno fatto bene.

Parliamo di musica. Per te è un pilastro della vita. La suoni, la ascolti, vai ai concerti e ti dà conforto nei momenti difficili...

È proprio una passione a tutto tondo, è vero: ascolto musica e la suono. La musica per me è qualcosa che mi arriva in modo diretto, come se entrasse nelle mie corde senza passare troppo dalla testa. Ci sono canzoni di quando ero piccola che ad ascoltarle ancora oggi mi commuovono. Quando sento mio papà che canta nel coro Scam provo un'emozione fortissima. Ogni volta che vado a un concerto dal vivo sento forte il regalo che il musicista sta porgendo al suo pubblico.

Potrei fare una compilation delle musiche della mia vita: la canzone della nostalgia che ascoltavo a Friburgo quando sono andata via di casa per la mia prima esperienza lavorativa, quella che mi ha accompagnata in tale viaggio o tale altro, il concerto che ho sentito durante un certo periodo della mia vita e così via. Adoro i festival dove si incontrano vari artisti; ricordo in particolare quello di Budapest, il Sziget Festival, su un'isoletta nel Danubio, dove avremmo dovuto andare nel 2011 con un gruppo di amici della Carnasc Band, tra cui la Chichi e il Mondo. Rinunciarci è stato un colpo indicibile per me. E andarci cinque anni dopo, anche se loro non c'erano e io non ero più la stessa, è stata una rivalsa. Per me la musica è un modo di sentirmi.

E tu quando hai iniziato a suonare la tromba?

Io ho iniziato a suonare a nove anni, che è di solito l'età in cui ci si avvicina per la prima volta alla Filarmonica di Faido. Prima il sassofono, poi sono passata al clarinetto e ora suono la tromba, ma al di là dello strumento il mio ricordo più forte e più grande è di aver trovato un gruppo. È com-



pletamente diverso che suonare per conto proprio; io infatti detesto suonare da sola e trovo che gli assoli siano inutili fonti di tensione. Tutt'altro è provare a capirsi, ad andare allo stesso tempo, avere complicità. È come uno sport di squadra, ognuno ha il suo ruolo, ma deve allenarsi anche per gli altri. E l'adrenalina che mi viene quando facciamo un concerto... non riesco mai a dormire dopo, è bellissimo.

Credo molto nello spirito di gruppo e per questo mi sono messa a disposizione della società entrando a far parte della Scuola di Musica e per alcuni anni ho anche insegnato ai ragazzi. Per me è una delle parti costruttive della mia passione musicale: immaginare e costruire il futuro, perché se mancano bambini, se non ci sono nuovi elementi, la Filarmonica non può che chiudere.

Verso i 18 anni, con alcuni compagni musicisti di Faido, sono entrata anche nella Guggen di Cadenazzo, la Carnasc Band. Ci piaceva fare Carnevale e lì mi si è aperto un altro mondo. C'era il mio mix perfetto: musica di gruppo, divertimento, creatività. Ricordo la prima sfilata, eravamo vestiti da farfalle e nevicava fortissimo. In poco tempo le nostre ali leggere e svolazzanti hanno iniziato a pesare chili e chili... chi faceva guggen da un pezzo ci ha detto: 'Se avete resistito oggi siete a posto per la vita'. Per me è stato proprio così.

Entrando nella guggen è cambiato il tuo modo di vivere il Carnevale?

Eccome. La festa passa dalla notte al giorno in senso letterale...

In realtà a me da piccola il Carnevale non piaceva neanche. Non ne capivo il senso, forse mi dovevo prima costruire come persona per trovare il gusto di 'trasformarmi in qualcun altro'. Adesso lo trovo un gioco divertentissimo e ho recuperato tutti gli anni dell'infanzia in cui non sapevo che farmene di un travestimento. Per me il Carnevale non è semplicemente mettermi addosso una collana hawaiana, ma significa impegnarsi seriamente a costruire qualcosa di arguto, che diverta grazie a una certa finezza di spirito. Con le amiche inventiamo temi, costumi, scenette e con la Carnasc Band facciamo le prove tutto l'anno per partecipare ai cortei. Nei carri apprezzo la satira, l'umorismo pieno di senso che portano con sé: sembra tutto una baraonda, mentre invece dietro stanno riflessioni anche profonde. Da non dimenticare c'è anche l'aspetto sociale della festa: un tempo a Lavorgo si faceva la risottata in paese, con il piccolo corteo e la festa dell'Asibue che lo stesso comitato di Carnevale organizzava in giugno. Sono feste antiche che creano unità, sarebbe peccato non portarle avanti. Adesso penso che come c'è Natale c'è anche il Carnevale ed entrambe sono tradizioni importanti.



Morena all'asilo a Faido.

Vorrei anche chiederti della tua professione. Credo che il tuo lavoro di 'ergoterapista per bambini' non lo scambiaresti con nessun altro, vero?

Questa strada è la scelta più azzeccata che ho fatto. Ho sempre saputo che volevo lavorare con i bambini, perché è una fascia di età che adoro: devono costruirsi un'idea del mondo, non hanno quell'impressione di sapere già tutto, come certi adulti. E poi l'ergoterapia comprende molte discipline: c'è una parte scientifica, di anatomia e funzionamento del cervello, a cui si aggiunge una parte pratica, perché non lavoro con i miei bambini tramite colloqui, ma tramite il gioco e il movimento; infine si lavora sulla quotidianità della persona, quindi attorno a qualcosa di molto utile e concreto. Ci sono tre aree di intervento in ergoterapia: la cura di sé (mangiare, vestirsi, provvedere alla propria igiene), la produttività (per gli adulti è il lavoro e per i bambini sono la scuola e il gioco) e poi il tempo libero (è importante dopo un incidente o una malattia poter tornare nei limiti del possibile a fare ciò che ti procura gioia). Mi piace questo lavoro per il contatto umano, con i piccoli e con le loro famiglie, e per la creatività che devo mettere in campo: sono stimolata a trovare adattamenti, strumenti e materia-

li che funzionino ai nostri scopi. Mi piace ideare giochi specifici per ogni mio bambino, perché come non ci sono due persone uguali al mondo non ci sono nemmeno due terapie e neppure due sedute uguali. La routine non fa per me.

Quindi giochi tutto il giorno?

Certo! E il gioco, per i miei pazienti, è la cosa più seria che esista. Più si divertono e meno hanno l'impressione di fare uno sforzo, quindi devo essere molto gioppina sul lavoro... [ride]

Com'è la tua aula?

Molto simile a una palestra ma di dimensioni più intime: ci sono giochi, un'amaca, tappeti, possibilità di appendere ogni tipo di altalena, bersaglio o trapezio; c'è un tavolino per il bricolage, lo specchio, la spalliera, il trampolino, una rampa per volare o scendere con un carrellino, e mille palloni di tutte pesi e grandezze. Dimenticavo: ci sono anche cinque grandi armadi pieni di giochi e giocattoli. Non c'è viaggio che faccio senza comprare qualcosa per arricchire la mia offerta ludico-terapeutica.

È appena uscito il tuo libro *Risollevarsi*. Hai voglia di parlarne? Come sta an-



Chigglogna 1985: tutta la famiglia Pedruzzi sull'altalena.

dando, che riscontro c'è nella gente? E che sensazioni ti ha dato scriverlo, pubblicarlo, presentarlo...?

È stato un pieno di emozioni che non mi aspettavo. La scrittura è andata liscia come l'olio: era come se dentro di me il libro fosse

già pronto e bisognava solo tirarlo fuori e metterlo in una forma decente per il pubblico (cosa che mi ha aiutata a fare Sara Groisman, la responsabile della casa editrice Iet). Il capitolo più difficile e intenso è stato quello dedicato ai miei amici, Mondo, Chichi e André. Gli altri come li ho pensati sono usciti.

Mi chiedi dei riscontri. Non mi aspettavo tutto questo affetto; è come dieci anni fa quando ero in ospedale. La gente mi scrive o mi ferma per strada e mi testimonia vicinanza, le persone mi affidano confidenze, mi chiedono di fare una dedica nel libro mettendo una parola di incoraggiamento per qualcuno che vive un momento difficile; qualcuno mi ha anche detto che ha letto *Risollevarsi* e che gli è servito! Non potevo immaginare che da un fatto così brutto come quello che mi è capitato potesse uscire anche qualcosa di positivo.

Non pensavo nemmeno che così tanta gente trovasse il tempo e la voglia di impegnarsi per leggere un libro, al giorno d'oggi. Sono sorpresa, ammirata. Mi piace girare il Ticino nelle librerie per firmare il libro; sai perché? Perché constato che siamo tutti uguali: non ho trovato persone diverse a Mendrisio o a Biasca, quello che la gente mi dice e l'affetto che mi testimonia è simile in tutto il Cantone. Persone sconosciute mi hanno detto parole così belle che ogni tanto fatico ancora a sentirle mie.

Io il libro l'ho scritto per me, nessuno me lo ha chiesto, ma credo che a tanti sia servito per chiudere un cerchio. Molti mi hanno detto: grazie che ci hai raccontato, perché non ho mai osato chiederti.



Nena, 1986.

E allora per queste persone ti chiedo: come stai adesso Morena? Che momento è della tua vita?

[Fa un grande luminoso sorriso] Sto molto bene. Sono felice, soddisfatta della vita che ho. La cosa più importante è che ho un lavoro che mi piace, una famiglia con cui vado d'accordo, non cambierei niente. Non mi manca niente. Ho la mia storia, che a tratti è pesante e a tratti la porto con più leggerezza, ho alti e bassi come tutti, ma sul mese conto le volte in cui sono stata bene e non conto quando prendo una pastiglia per il dolore o non dormo. Non ignoro quello che è stato e do ascolto anche alle ombre della vita, ma se un giorno non sto bene penso: domani starò meglio e non vale la pena di rimuginarci su giorni e giorni. Se una cosa non mi fare stare bene non la faccio, cerco di non sostare in situazioni che mi fanno male. Anche in questo i bambini mi insegnano: se non vogliono fare una cosa, si rifiutano senza temere di perdere l'approvazione. Chissà perché poi da adulti ci mettiamo tutti questi filtri diplomatici... Vorrei solo essere autentica e ci provo, ci provo giorno per giorno a portare avanti questo modo di vivere. E credo che la gente apprezzi più la sincerità della diplomazia.

Un'ultima domanda: cosa sono per te le altalene?

Un elemento che mi parla tanto. Sono parte dei vari ambiti della mia vita: dell'infanzia, nel mio lato giocoso di bambina, lato che ho sempre avuto e che cerco di non perdere; sono utili strumenti del mio lavoro, perché uso moltissimo gli attrezzi che oscillano e dondolano: un tipo di oscillazione ti calma, un altro ti attiva; e sono un simbolo per me, dopo l'incidente che ho avuto: sono simbolo di un equilibrio a cui tendo e per trovarlo so che devo attaccarmi, spingermi in avanti, poi indietro, poi in avanti ancora, senza smettere di muovermi. ■



Al Carnevale di Bellinzona, nel 2016. (foto di Michela Locatelli)